# Cosa c’entra l’art. 18 con la precarietà?

di [San Precario](http://www.ilfattoquotidiano.it/blog/sprecario/) | [21](http://www.ilfattoquotidiano.it/2011/12/21/) [dicembre 2011](http://www.ilfattoquotidiano.it/2011/12/)

E’ inevitabile. Tutte le volte che si annuncia una [riforma del mercato del lavoro](http://www.ilfattoquotidiano.it/2011/12/20/lavoro-ammortizzatori-sociali-ricetta-governo-monti-quattro-punti/178980/), si riapre l’annosa (e stantia) discussione sull’art. 18 dello Statuto dei lavoratori. Da quando è cominciata la crisi (4 anni fa), le politiche economiche nazionali (prima del duo Berlusconi-Tremonti ora del duo Monti-Napolitano) sono state proposte per coniugare **rigore e crescita** (l’equità è già dimenticata), secondo la classica logica dei due tempi: prima il rigore e poi la crescita.

Ciò che è sempre successo è che si è praticato solo rigore (nel 2011 le 3 finanziarie avranno un’incidenza di quasi 100 miliardi di euro pari a oltre il 5% del Pil) e che il secondo tempo (quello della crescita) non si sa se mai comincerà. Tutti ne sono coscienti, a cominciare dai sindacati e dallo stesso governo. Per questo dalla crisi di agosto è cominciata una gran cassa mediatica ed ideologica che vuol far intendere che le politiche della crescita sono sinonimo di politiche del lavoro e che le politiche del lavoro significano riforma del mercato del lavoro per creare**più competitività, dar lavoro ai giovani e, audite, audite, risolvere il problema della precarietà!** Condizione necessaria perché tale sogno, oggi interpretato dalla ministra Fornero e dal suo consulente Ichino, si possa realizzare è mettere mano all’art. 18.

**Che cosa c’entri l’art. 18 con la precarietà e la crescita risulta un mistero.**

L’art. 18 (che vieta il licenziamento senza giusta causa e obbliga il reintegro o il pagamento di un indennizzo per il lavoratore ingiustamente licenziato) si applica alle imprese con più di 15 addetti, interessa poco più del30% della forza-lavoro, di cui la metà (3,4 milioni) nel settore pubblico. Tra questi, ne sono esclusi tutti coloro che hanno un contratto precario (interinale, a termine, collaborazione, stage…). Inoltre, con la legge **223 del 1991**, sono stati permessi i licenziamenti collettivi tramite l’istituto della mobilità, strumento utilizzato in tale quantità tanto da dover introdurre forme di **casse integrazione in deroga**. Non si può quindi affermare (come molti fanno in malafede) che in Italia non si possa licenziare, anche nel settore pubblico, dove, tramite il subappalto a cooperative di servizi e la creazione di SpA per la gestione dei beni di pubblica utilità, il totale dei dipendenti pubblici ha subito un ridimensionamento (basti pensare al Comune di Milano oppure a Trenitalia con la soppressione dei treni notturni).  Aggiungiamo che, ad esempio in un’area industriale come quella milanese dove dei 200.000 giovani avviati al lavoro nell’ultimo anno solo il 9,8% è stato assunto con**contratti di lavoro stabile** (tempo indeterminato), viene da chiedersi perché tutta questa enfasi sull’art. 18: nella realtà è stato già superato.

La polemica in corso ha una valenza prevalentemente simbolica da ambo le parti. Si vuole procedere alla **flessibilizzazione completa**(leggi precarizzazione) del mercato del lavoro, per puntare ad un nuovo livello di concertazione sindacale. Con l’avvento del governo Monti è diventato manifesto come il potere finanziario sia in grado di condizionare direttamente e non più indirettamente le nomine politiche e, di conseguenza, come le scelte di politica del lavoro e di welfare siano a tale potere del tutto subordinate. Non è un caso che interventi sulla struttura del mercato del lavoro, all’indomani dell’accordo sindacale del 28 giugno, si sono già verificati dalla finanziaria di agosto con l’approvazione dell’art. 8 (che consente delle deroghe all’applicazione dell’art. 18 per i contratti aziendali di II livello) e che a partire da gennaio 2012 la riforma del mercato del lavoro targata **Fornero-Ichino** diventerà l’asse portante delle tanto agognate quanto illusorie politiche di crescita. Al riguardo, proprio in questi giorni è ritornata in auge la vecchia proposta, per i nuovi assunti, di un “**contratto unico di lavoro a tempo indeterminato**” **contro la precarietà in cambio della liberalizzazione totale dei licenziamenti individuali e di un sussidio di disoccupazione**. L’obiettivo che tramite la delega politica e sindacale si vuole perseguire è l’introduzione di una politica di flexsecurity, ancora nella tradizionale e mistificante logica dei due tempi. Prima si garantisce la totale precarizzazione del posto di lavoro, poi si propongono sussidi di disoccupazione (massimo 3 anni) con riduzione graduale del reddito erogato (Ichino propone una quota del 90% per il primo anno, poi una riduzione all’80% per il secondo e al 70% per il terzo, poi basta), ma generalizzati.

Si tratta di un’estensione dell’attuale sistema degli **ammortizzatori sociali**, che non elimina i fattori distorsivi e iniqui esistenti dal momento che la generalizzazione prevista vale solo per alcuni contratti di lavoro (non quelli dei precari). Inoltre, fattore di non poco conto, il “contratto unico” verrebbe assicurato dopo un congruo periodo di “prova” (si parla da 6 fino a 18 mesi), durante il quale il lavoratore è in balia dell’impresa, soprattutto se si considera che, grazie al Collegato Lavoro, l’abuso dei contratti precari non potrà più essere impugnato! Tutto ciò si basa sulla convinzione che in Italia esista una segmentazione del mercato del lavoro tra garantiti e non. Niente di più falso, come la vicenda Fiat (ma l’elenco è lungo) dimostra. **La precarietà, oggi, in quanto esistenziale, generalizzata e strutturale, non è condizione che può essere riformata e quindi mediata: può essere solo superata**. E per raggiungere tale obiettivo è necessario che invece di flexsecurity si parli di **secur-flexibility**.

Prima garanzia di reddito incondizionato e accesso libero e gratuito ai beni e servizi comuni materiali e immateriali (welfare del comune) poi, sulla base dei nuovi rapporti di forza che ne derivano, si può discutere delle condizioni di lavoro. Solo dopo che i precari si sono liberati dal vincolo del bisogno e della sopravvivenza, si può affrontare, senza ricatti e subalternità, il tema della riorganizzazione del lavoro e della produzione. Chiediamo l’inversione della politica dei due tempi. Altrimenti, non si fa altro che dare a tutti ciò che già oggi avviene nel mondo delle cooperative, dove il contratto di lavoro a tempo indeterminato è formalmente applicato in modo generalizzato, ma dove il **grado di precarietà e subalternità**è, guarda caso, il più elevato.

# Statali, attacco finale!

di [San Precario](http://www.ilfattoquotidiano.it/blog/sprecario/) | [1](http://www.ilfattoquotidiano.it/2012/01/01/) [gennaio 2012](http://www.ilfattoquotidiano.it/2012/01/)

Uno, due, tre. E’ fuoco a raffica di articoli, servizi televisivi, news, approfondimenti. L’attacco finale a lavoratori di stato e enti locali è iniziato. Un bel regalo di Natale che prepara una quaresima anticipata per circa 3 milioni di italiani. Ingenuo pensare che colpi così ben coordinati siano frutto di una combinazione.

Prima della ‘fase due’ è necessario far piazza pulita delle ultime resistenze.

**I cecchini dei media han gioco facile**, sparano nel mucchio. Dopo un bombardamento che dura da anni, tutti i dipendenti pubblici sono ormai conosciuti col termine di fannulloni. Gentile apprezzamento espresso dall’allora professore**Ichino**, diventato grazie a ‘meriti’ indiscussi senatore del Pd.

L’offensiva finale a un esercito abbandonato dagli ufficiali e ingannato dai sindacati, è ricca di cifre, come quelle sui secondi lavori dei dipendenti pubblici mandati in onda in prima serata dal Tg5 il 27 dicembre. Si avvale di dati forniti dall’agenzia delle entrate come quelli citati dalle ripetute inchieste firmate da Gianantonio Stella sul Corriere. E poi tanti alrti articoli, news, segnalazioni che puntano il dito sulle assunzioni nelle società municipalizzate, sui dipendenti infedeli, su chi percepisce la disoccupazione impropriamente. **Il fuoco non risparmia nemmeno i precari**. E’ il Tg3 a fare il lavoro ‘sporco’ nell’edizione serale del 28 dicembre. L’attacco alle stabilizzazioni di precari pronunciato dalla gelida Berlinguer, trova campo facile: stavolta da colpevolizzare sono le assunzioni fatte in Sicilia…

Il pungolo dell’informazione continua l’opera distruttrice di vari governi, ultimo compreso.

Il primo bastione a perdere pezzi è il più importante, cioè l’unica vera cassa dei dipendenti pubblici, **l’Inpdap**. Solo il pudore evita a qualche giornalista di far passare l’istituto di previdenza per un ente inutile. Falcidiato nel silenzio di sindacati e partiti già nel 2000 con la cartolarizzazione, leggasi svendita, di centinaia di edifici, terreni, appartamenti. Un ricco bottino che ha scatenato le mire ‘liberal’ dei governi dell’ultimo decennio. Nessuno fino ad oggi era riuscito a cannibalizzare la preda: Hannibal Monti ha deciso di eliminare l’Inpdap e il suo patrimonio accorpandolo (si fa per dire) all’Inps. Una riorganizzazione che puzza di dismissione. Una razionalizzazione che ha l’alito mortifero della disoccupazione. Infatti **sono già partite 700 lettere di licenziamento**, che nella neolingua dei tecno-dittatori ha sostituito il più appropriato termine di licenziamento. Restano in trepida attesa gli altri 3000mila dipendenti dell’ente previdenziale, dopo che il 28 dicembre a Roma una delegazione sindacale non ha avuto risposte scritte dal presidente dell’Inps Mastropasqua. Il nuovo datore di lavoro non sa né come, né quando e soprattutto se, dovrà assumere gli ex dipendenti Inpdap.

I fannulloni italiani, unica specie in via di estinzione ancora (per poco) protetta da quell’**articolo 18**che la maggioranza dei lavoratori non conosce nemmeno di nome, sono destinati a seguire il triste destino dei loro colleghi di Grecia, Portogallo e Irlanda. Una storia men che parzialmente raccontata dai nostri media, più impegnati a trasmettere immagini di violente manifestazioni di piazza quando parlano di quei paesi. Video utili a spaventare il telespettatore medio, più che a informare su **quel che sta accadendo ai lavoratori statali nel resto d’Europa**. Oltre alle centinaia di migliaia di licenziamenti, molte volte nemmeno mascherati dalla farsa della ‘mobilità’, vi sono corpose decurtazioni degli stipendi a parità di orario ed eliminazione di qualsiasi bonus. Quasi che 13ma e assegni familiari fossero gentili concessioni e non diritti sanciti (a caro prezzo) da contratti nazionali. Norme che nemmeno lo Stato italiano stesso riesce più a garantire. Restano i fatti. L’impiegato statale greco dal 1° gennaio si è visto decurtare lo stipendio da 1200 a 700 euro, ‘bonus inclusi’, mentre il nuovo programma del governo britannico si propone di lasciare a casa 200mila dipendenti pubblici nel 2012. In Portogallo, per ora, oltre alla decurtazione delle tredicesime c’è stato il taglio del 5% di tutti gli stipendi. E in Italia si è aperta la stagione della caccia grossa. Obiettivo è lui, l’odiato dipendente pubblico. **Fannullone maledetto**. Ma con la coesione e il superamento delle ‘sterili contrapposizioni’ come le ha definite recentemente il presidente della Repubblica Napolitano, siamo certi che anche questo ‘nemico della stabilità’ verrà eliminato. Mai come in questi momenti ‘così difficili per il nostro paese’ c’è bisogno di responsabilità. Non dimentichiamocelo.

# Flessibilità e posto fisso, parole già sentite

di [San Precario](http://www.ilfattoquotidiano.it/blog/sprecario/) | [3](http://www.ilfattoquotidiano.it/2012/02/03/) [febbraio 2012](http://www.ilfattoquotidiano.it/2012/02/)

‘Scordatevi il posto fisso’, ‘Flessibilità buona e cattiva’, ‘Il posto fisso è monotono’,‘Accettare le sfide della flessibilità’. A sentire le parole del**duo Monti-Fornero** sembra di esser tornati alla **metà degli anni Novanta**. Ma proff…Quanta poca fantasia, nemmeno le parole siete capaci di cambiare!

Allora, tra i profeti di quei dogma spiccava **Massimo D’Alema**, il primo a diffonderli a reti unificate. I loro effetti, nonostante le overdosi televisive, sono sotto gli occhi di ogni cittadino dotato di buon senso. 15 anni fa il tabù da abbattere era la somministrazione di manodopera, cioè il caporalato, legalizzato dal peggiore harakiri di sempre della sinistra: il **pacco Treu**. Il lavoro interinale veniva giustificato dai cattolici progressisti fino alla Fiom, Rifo, Socialisti, Ulivi e ex Pci compresi. La scusa (anche quella) era la stessa di oggi: ‘Misure a sostegno dell’occupazione’.

Oggi il fine che giustifica i mezzi è lo **Statuto dei Lavoratori**, il vero responsabile della disoccupazione per i prof dittatori. I 10 commi in cui è diviso l’articolo 18 non li conosce nessuno. Ma la dignità e la libertà dei lavoratori, il titolo dello Statuto, quelle sì sono concetti chiari a tutti. Per capire nel concreto di che parla la coppia Monti-Fornero eccovi due delle ultime sfide della flessibilità affrontate da San Precario a Milano.

I rilevatori del censimento del Comune, collaboratori occasionali per contratto, si sono permessi di svolgere una pacifica assemblea all’interno del luogo di lavoro. Così l’inflessibile funzionario del Comune guidato dal ‘Vento che cambia’ ha inviato la **Digos** a interrompere l’assemblea. Che c’è da stupirsi? I precari non sono lavoratori come gli altri.

L’altro esempio di flessibilità buona riguarda venti trentenni di una **ultramoderna new company**che opera su internet per conto della Telecom. Han chiesto più volte 50 centimetri quadrati di spazio in ufficio per poter scaldare le vivande portate da casa. Ma che monotone! Con 1000 euro lorde al mese si permettono anche di risparmiare sul pranzo? Le finestre del palazzo strafico non si aprono e i dirigenti non sopportano la puzza in ufficio. Guai ad affittare uno sgabuzzino, ci son così tanti bar la fuori… La richiesta scritta è rimasta senza risposta e i 3 contratti a progetto che hanno osato firmarla rischiano il posto. Non sapevano che anche mangiare poteva diventare un tabù!

Una domanda, a questo punto, sorge spontanea. Ma Monti-D’Alema-Treu-Fornero quanti posti di lavoro hanno cambiato negli ultimi 30 anni? Nessuno. Allora auguriamo anche a loro di scrollarsi di dosso tanta monotonia. Doniamogli tutti insieme un po’ di flessibilità buona. **San Precario, il protettore dei flessibili**, è nato proprio per questo.

# I veri dati sulla precarietà

di [San Precario](http://www.ilfattoquotidiano.it/blog/sprecario/) | [28](http://www.ilfattoquotidiano.it/2012/05/28/) [maggio 2012](http://www.ilfattoquotidiano.it/2012/05/)

Recentemente, nel rapporto annuale 2012, [l’Istat ha pubblicato gli ennesimi dati sulla diffusione della precarietà in Italia](http://www.agi.it/research-e-sviluppo/notizie/201205221119-eco-rt10086-istat_precari_al_top_dal_93_oltre_35_tra_18_e_29_anni). Come al solito, il target di riferimento è solo il**lavoro subordinato**. Poco o nulla ci viene detto invece sulla dinamica della precarietà per le forme di lavoro autonomo e parasubordinato, dove sappiamo da altre fonti (vedi Cnel e Isfol) che l’incidenza dell’intermittenza lavorativa e i livelli di subalternità e ricattabilità sono maggiori, soprattutto nell’ambito dei cd “lavoratori della conoscenza”. Pur nella limitatezza dei dati, il quadro che scaturisce è preoccupante e sconfortante. “Dal 1993 al 2011 gli occupati dipendenti a termine – sottolinea l’Istat – sono cresciuti del 48,4% (+751mila unità) a fronte del +13,8% registrato per l’occupazione dipendente complessiva. Nel2011 l’incidenza del lavoro temporaneo sul complesso del lavoro subordinato è pari al 13%, il valore più elevato dal 1993; supera il 35% (quasi il doppio del 1993) fra i 18-29enni”. L’occupazione a tempo pieno e a durata indeterminata continua a diminuire (-105mila unità) ed è cresciuta quella a tempo parziale (+63mila).

Questi semplici dati ci mostrano **due tendenze principali**: il contratto atipico (precario) nel lavoro dipendente ha un effetto di sostituzione del contratto standard e stabile e, in contemporanea, cresce il peso della sottoccupazione. E’ la stessa Istat, infatti, a dichiarare che **l’aumento del part-time** è dovuto “esclusivamente ai lavoratori che hanno accettato un lavoro a orario ridotto non riuscendo a trovarne uno a tempo pieno (dal 42,7%del 2010 al 46,8 del 2011)”.

Si tratta di un esito che è l’opposto di quello che veniva demagogicamente propagandato per giustificare l’introduzione di continue**tipologie contrattuali** **atipiche**, ovvero favorire l’ingresso dei giovani nel mercato del lavoro e ridurre il loro tasso di **disoccupazione**. La situazione oggi, aggravata anche dalla crisi economica, è sotto gli occhi di tutti tranne che al governo Monti, alla Ministra Fornero e a tutti coloro che dall’alto dei loro scranni accademici e senatoriali (gli Ichino, i Giavazzi, ecc.) si ostinano a chiedere ancor più precarietà come condizione per la crescita economica (!).

Ma a tale situazione negativa, occorre aggiungerne un’altra, che l’Istat conosce ma si guarda bene dal diffondere. La precarietà, oggi non più solo un fenomeno giovanile e temporaneo, ma sempre più esistenziale, strutturale e generale (come San Precario sosteneva e sostiene da più di un decennio), tende a sfociare in forme di disoccupazione. Una disoccupazione che spesso è accompagnata dall’emergere di nuove e vecchie forme disagio sociale: il lavoro sommerso come nascosta forma di occupazione e la crescita del fenomeno dei cosiddetti “**scoraggiati**” (ovvero persone che vorrebbero lavorare ma non cercano lavoro in quanto pensano di non trovarlo) e in particolare quello dei **Neet** under 35 (i giovani Not in Education, not in Employment, not in Training).

Gli individui che non cercano un lavoro (e quindi non rientrano nei dati “ufficiali” dei disoccupati) – ovvero che non hanno svolto almeno un’azione di ricerca di lavoro nelle quattro settimane precedenti quella di riferimento dell’indagine – ma sono comunque disponibili a lavorare entro due settimane sono pari, nella media del2011, a2milioni 897mila, l’11,6% delle forze di lavoro. Si tratta di coloro che nei mass media sono denominati “scoraggiati”.

Se prendiamo in considerazione anche i lavoratori in **cassa integrazione**, che l’Istat si ostina a calcolare come “occupati” anche se nella realtà non svolgono alcuna attività lavorativa, il dato sulla disoccupazione reale cresce ancora. Secondo i dati Cgil, nel corso del 2011, il numero dei cassa integrati a zero ore è pari a 458.000 unità. Se sommiamo ai disoccupati “ufficiali” e agli “scoraggiati” anche le persone in cassa integrazione, i disoccupati totali reali risultano superiori ai 5,5 milioni (5,584 per l’esattezza) con un **tasso di disoccupazione reale pari al 19,6%**, un valore di poco inferiore al dato spagnolo (21,7%). Di fatto un valore più che doppio da quello “ufficiale” (9, 6%)!

La vera emergenza sociale che oggi agita l’Italia è quindi quella della “sicurezza sociale”. Ma nulla viene fatto al riguardo. Nonostante che alcune proposte siano state avanzate, anche da [San Precario](http://www.ilfattoquotidiano.it/2012/01/09/reddito-base-risponde-precario/182512/).

# Sindacati, ricette vecchie contro i precari

**di**[**San Precario**](http://www.ilfattoquotidiano.it/blog/sprecario/)**|**[**11**](http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/03/11/)[**marzo 2013**](http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/03/)

Lo diciamo fuori dai denti: per noi, **i sindacati confederali sono uno dei grandi ostacoli al miglioramento della condizione dei precari in questo paese**. Non vogliamo lanciare una guerra tra poveri, precari contro i garantiti, anche perché nessuno è più garantito. Il problema però è che molti sindacati si ostinano a usare **ricette vecchie** per risolvere problemi di tipo nuovo, bloccando qualsiasi possibilità di cambiamento.

[In un’intervista al Manifesto ad esempio, **Susanna Camusso** della Cgil ha ribadito la sua opposizione al **salario minimo**](http://www.ilmanifesto.it/area-abbonati/in-edicola/manip2n1/20130223/manip2pg/04/manip2pz/336399/), cioè una **paga minima oraria** per chi non rientra nei contratti nazionali. In **Europa** questa misura esiste quasi dappertutto. Non in Italia, dove chi non ha un contratto a tempo indeterminato può essere pagato anche un euro all’ora. E perché la **Cgil** si oppone? Perché il salario minimo “depotenzierebbe la contrattazione”, dice Camusso che trova “più responsabile includere i precari nei contratti, piuttosto che deresponsabilizzarci e lasciare tutto alla legge e ai suoi automatismi”. Dimentica però di spiegarci come mai in vent’anni non siano riusciti nella missione di includere i precari nei **contratti nazionali**: oggi molti precari non sanno nemmeno cosa sia il contratto nazionale. E ora non vogliono nemmeno concederci una paga minima oraria? Per non parlare di dare a tutti quei **diritti** che dovrebbero essere universali, come la maternità o le ferie pagate?

Andiamo avanti, al capitolo **reddito di cittadinanza**, che noi chiamiamo [**reddito di base**](http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/03/05/come-si-finanzia-reddito-di-base-incondizionato/520608/). Finalmente la **Cgil** non si oppone più ideologicamente al reddito, ma ne vuole uno che a noi non piace per nulla: breve e “finalizzato a un inserimento lavorativo”. Proposito nobile, ma che potrebbe trasformare il reddito in una misura che obbliga ad accettare qualsiasi lavoro. Invece deve permettere ai precari di rifiutare i lavori sottopagati e non consoni al proprio percorso di vita e studio. Mai più in un **call center** a 500 euro al mese! Infine, Camusso vuole che il reddito serva per “assicurare l’istruzione”. Insomma formazione per chi perde il lavoro in modo da favorire il reinserimento. Ma come, oggi che **i laureati scappano dall’Italia**, e chi ha due master è a spasso?**La formazione è una presa in giro in una situazione simile**, e il dubbio è che la Cgil sia interessata a gestire questo business con relativi finanziamenti pubblici.

Infine, il problema della **rappresentanza**. In questi anni i sindacati hanno firmato decine di accordi al ribasso. Inoltre non dimentichiamoci che la grande maggioranza dei contratti precari è illegale: si tratta di lavoratori subordinati a tutti gli effetti, ma pagati meno e con meno diritti. E il sindacato dov’è? Perché non lancia una campagna seria di vertenze in cui fare causa alle aziende? Per esempio potrebbe scoprire che spesso chi fa vertenza vince proprio l’assunzione con il contratto nazionale.

I precari e le precarie chiedono [misure concrete](http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/03/08/precari-vogliono-reddito-di-base/524039/) e non battaglie di retroguardia.**Vorrebbero convincerci che non è successo nulla negli ultimi vent’anni**, che tutte possiamo ancora rientrare nel contratto nazionale per legge. Certo, come abbiamo sempre detto bisogna abolire la Legge Biagi e il Collegato lavoro. Ma dare sostegni come il reddito di base e il salario minimo ai precari permetterebbe loro di vivere e lavorare con dignità e di contrattare il miglioramento delle proprie condizioni lavorative. Alcuni sindacati, come la Fiom e i sindacati di base, ormai sono d’accordo. **Le grandi confederazioni sindacali da che parte stanno?**

<http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/03/11/sindacati-sono-contro-precari/526537/>

Reddito minimo, di base o di cittadinanza?

**di**[**San Precario**](http://www.ilfattoquotidiano.it/blog/sprecario/)**|**[**25**](http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/03/25/)[**marzo 2013**](http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/03/)

Il tema del**reddito di cittadinanza** è entrato finalmente nell’agenda del dibattito politico in Italia. Non che prima non se ne discutesse, ma era raro che questa proposta varcasse la soglia dei grandi media. Chi ha prestato attenzione a queste discussioni non può però non aver notato la grande confusione che aleggia su quest’espressione: reddito di cittadinanza, reddito garantito, reddito di base incondizionato, reddito minimo garantito, via così fino ad arrivare ad espressioni bizzarre come reddito minimo d’inserimento, reddito di disoccupazione etc etc.

Questa confusione terminologica deriva dall’impreparazione dei politici e sindacalisti italiani poco inclini a ragionare al di fuori di quegli schemi conclamati che rappresentano lo status quo anche e soprattutto per quel che concerne il**welfare state** e il sistema degli ammortizzatori sociali. In Italia dilaga la precarietà, la crisi e la povertà, il sussidio di disoccupazione vale per**il 25% dei licenziati,** l’articolo 18 protegge solo quattro lavoratori su 10, alla cassa integrazione possono accedere solo alcune categorie di lavoratori, ma di riforma del sistema delle tutele guai a parlarne.

Adesso però che il M5S ha sparigliato le carte è d’obbligo dire qualcosa sul reddito garantito, anche se ciò che viene detto cambia nome durante lo stesso talk show.  Analizziamo quindi le varie espressioni con cui viene sostanziato il reddito e che ritroviamo in questi giorni sui giornali e sui media. Possiamo dividerle in tre macro gruppi:

**Il reddito di cittadinanza**Per quanto questo termine vada per la maggiore nei dibattiti mediatici di esso non si troverà traccia nelle piattaforme rivendicative. Il suo uso è **sempre inappropriato** in quanto una definizione del genere ha una natura più etico-filosofica che politica ed economica. In questa espressione il diritto al reddito viene definito come un **diritto inalienabile dell’essere umano**, al pari del diritto al lavoro, alla libertà religiosa, alla libertà di parola e così via.  In pratica si afferma che ogni essere umano solo per il fatto di esistere ha diritto ha una propria fetta di ricchezza prodotta e nessuno, giovane o vecchio, uomo o donna, ricco o povero, né può essere escluso.

Il suo livello è puramente un prodotto della volontà ed è determinato dal rapporto fra la cifra da destinare ad esso e il numero di persone che vi può accedere. Ad esempio in Alaska vige una misura simile: i proventi derivati dall’estrazione di petrolio tolte le spese vengono divise fra la popolazione che nel 2012 godette di un “dividendo” di 900 dollari all’anno. In questo senso la proposta è **molto generica** e questa è stata un po’ la sua fortuna: con reddito di cittadinanza si è finito per indicare ogni politica di redistribuzione diretta della ricchezza nazionale.

**Reddito minimo garantito o reddito minimo d’inserimento**Una seconda proposta è quella che prende il nome di **reddito minimo garantito** che sempre più spesso viene indicato come reddito minimo di disoccupazione, reddito minimo di inserimento, e via così, svelandone la vera natura e le vere intenzioni di chi lo cita. È un reddito minimo condizionato allo stato professionale e al livello di reddito percepito, finalizzato all’inserimento lavorativo. È, per capirci, uno degli [otto punti che Bersani ha presentato al movimento 5 Stelle](http://tv.ilfattoquotidiano.it/2013/03/06/direzione-pd-bersani-mai-col-pdl-e-poi-enumera-otto-punti/223674/) per trovare un terreno di trattativa e di mediazione in merito al tema del reddito di cittadinanza. È una proposta già presente **in quasi tutta Europa**, seppur declinata diversamente: la versione “all’italiana” si pone come misero obiettivo quello di revisionare l’indennità di disoccupazione.

In questo caso l’indennità viene elargita solo se il senza-lavoro dimostra di cercare un’occupazione: è una misura profondamente sbagliata perché non è in grado di impedire il dilagare della precarietà che anzi diventa più insidiosa proprio grazie al controllo di organismi appositi che impediscono l’elargizione di reddito se il lavoratore si rifiuta di accettate lavori a lui sgraditi. Questo tipo di approccio ha anche il nome di politica attiva sul lavoro. Il fatto che sia una politica attiva e non passiva ha un significato ben preciso: **aggiunge una coercizione al lavoratore precarizzato** che in quel momento particolare della vita è pure disoccupato. Riassumendo: chi si dimostrerà irrequieto nel lavoro diventerà immediatamente inviso alle aziende, verrà tenuto sotto controllo dallo Stato e se insiste a rifiutare le peggio-condizioni perderà anche il diritto al reddito. Possiamo dire senza false mezze misure che se questo non è il Male, ci si avvicina parecchio.

**Reddito di base incondizionato e siamo nel campo di San Precario il Redentore** [Non si parla più di cittadinanza poiché ci si rivolge ai residenti](http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/03/05/come-si-finanzia-reddito-di-base-incondizionato/520608/) ma non è una misura completamente universale, in quanto verrebbe erogato solo a coloro che si trovano**al di sotto di una certa soglia di reddito**. È quindi rivolta non solo ai disoccupati (che è invece il target delle proposte sia del Pd che del M5S) ma anche a coloro che, pur lavorando, spesso in modo precario, sottopagato, intermittente o in nero, non riescono a fuoriuscire dal girone della povertà e del ricatto, a prescindere dalla loro condizione professionale. Il suo senso è di non essere né ammortizzatore né elemosina, ma di aiutare il precario/disoccupata/sottooccupato a ribellarsi alle pessime condizioni di lavoro innescando un processo di conflitto favorito appunto dall’elargizione di reddito.

Basterebbe una misura di**8 miliardi di euro** per creare una forma di reddito capace di agire verso tutti, con continuità, rimediando alle storture, alle disparità, alle arbitrarietà (vedi cigs) che stanno alla base delle frammentazioni (generazionale, etnica, territoriale, legislativa) che creano e producono la precarietà.

Ci si apre il cuore nel pensare che rinunciando all’alta velocità in Val di Susa e agli F35 per l’aviazione militare si riuscirebbe a finanziare questa proposta per quattro anni. Abbastanza per vederne i risultati.

<http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/03/25/reddito-minimo-di-base-o-di-cittadinanza/541683/>

# Faq sul reddito di base: risponde San Precario

**di**[**San Precario**](http://www.ilfattoquotidiano.it/blog/sprecario/)**|**[**9**](http://www.ilfattoquotidiano.it/2012/01/09/)[**gennaio 2012**](http://www.ilfattoquotidiano.it/2012/01/)

Se gli annunci alla stampa sono veritieri, a breve Monti dovrebbe proporre un rinnovamento degli ammortizzatori sociali. La ministra Fornero ha detto di essere una fan del reddito minimo (ma condizionato), che va parzialmente incontro alle richieste di sicurezza economica e sociale che i movimenti dei precari chiedono da anni. Parzialmente, perché la proposta del governo (a cui per la prima volta sono sensibili anche alcune forze sindacali e partitiche, un tempo fieramente contrari) parla solo di reddito minimo temporaneo, a scalare, comunque condizionato dall’obbligo di accettare qualunque attività lavorativa. San Precario preferisce parlare di **reddito di base incondizionato (Rbi)**. Qui, arriva il bello: come si fa? Cosa significa reddito di base incondizionato? È davvero possibile? Sperando di aiutare chi vuole capirci di più, a voi le Faq sul reddito minimo. Fateci sapere cosa ne pensate.

**1. Cos’è il reddito di base incondizionato (Rbi)?**

È una misura di welfare (sicurezza sociale) che parzialmente esiste in tutti i paesi dell’Unione europea eccetto Italia e Grecia: un sostegno economico alle persone con un lavoro intermittente o disoccupate. Varia da poche centinaia di euro ai 1.200 al mese della Danimarca e Lussemburgo. Secondo noi in Italia dovrebbe essere almeno di 720 euro al mese (20% in più della soglia di povertà relativa). Oggi ammortizzatori sociali come la cassa integrazione o il sussidio di disoccupazione sono riservati a chi ha perso un lavoro a tempo indeterminato e determinato, il Rbi invece dovrebbe essere dato a tutte le persone che hanno un reddito inferiore ai 720 euro/mese, per esempio ai precari tra un contratto e l’altro, ai disoccupati e ai lavoratori/trici che pur impiegati/e guadagnano salari da fame, inferiori ai 720 euro/mese, in modo incondizionato, ovvero slegato sia dal tipo di contratto precedente che dall’obbligo di accettare qualsiasi impiego proposto o i programmi di inserimento lavorativo.

**2. Di fronte a una misura del genere, chi lavorerebbe?**

Casomai il reddito darebbe a ciascuno la possibilità di scegliere il lavoro. Nessuno vorrà più fare lavori pesanti e poco considerati? No, non necessariamente. Ogni prestazione lavorativa ha le sue specificità ed è la sua remunerazione a rendere un lavoro più o meno accettabile e vantaggioso. La garanzia di reddito, riducendo l’offerta di persone disposte ad accettare lavori mal pagati, alienanti e faticosi, pone le imprese di fronte a un bivio: pagare meglio chi svolge queste mansioni oppure adottare tecnologie e soluzioni organizzative più complesse in loro sostituzione. Obiezioni simili ci furono al tempo dei dibattiti sulla riduzione dell’orario di lavoro a 8 ore giornaliere; il risultato è stato non solo un netto miglioramento delle condizioni dei lavoratori ma anche una crescita.

**3. Quanto costa una simile misura e dove si trovano le risorse?**

Secondo i nostri calcoli, una misura di Rbi di 720 euro/mese necessita poco meno di 35 miliardi. Al netto dei sussidi oggi esistenti di uguale entità (pensioni sociali e di invalidità, sussidi di disoccupazione, indennità e casse integrazioni), le risorse effettive da aggiungere sono pari a 15,7 miliardi. Una cifra del tutto abbordabile che dovrebbe essere a carico della collettività (e non finanziato dai contributi sociali dell’Inps, come avviene oggi per i sussidi al reddito). Il sistema fiscale si basa sulla tassazione dei fattori produttivi. Oggi si tassano solo il lavoro dipendente (tanto), la proprietà delle macchine (poco) e il consumo (molto). Ma oggi ci sono ben altri fattori produttivi: la finanziarizzazione, la conoscenza, lo spazio. Si potrebbero tassare le transazioni finanziarie, anche solo per lo 0,01%; i diritti di proprietà intellettuale; i grandi patrimoni immobiliari che lucrano sugli spazi delle città. Ma anche l’uso delle forme contrattuali atipiche: ad esempio, introducendo l’Iva sull’intermediazione di lavoro effettuato dalle agenzie interinali. E poi ci sono le spese che potrebbero essere soppresse: avete mai sentito parlare degli F35 che la Difesa sta acquistando al prezzo di una finanziaria (15 miliardi di euro in tre anni!)? Si è parlato molto di patrimoniale. Una sua introduzione a livelli simili a quelle di molti paesi europei porterebbe da sola nelle casse dello Stato più di 10 miliardi. In altre parole, la questione non è di fattibilità ma di volontà politica. E notate bene: non abbiamo nemmeno citato l’evasione fiscale…

**4. Chi lo dà?**

Il Rbi potrebbe essere erogato da una Cassa Sociale per il reddito (Csr), all’interno di un bilancio autonomo di welfare, dove si registrano i soldi messi a disposizione e le uscite, con mandato agli sportelli per l’impiego, disseminati nei diversi comuni, di raccogliere le domande ed erogare il reddito. Un bilancio autonomo del welfare, centralizzando in un unico ambito tutti i centri di spesa (oggi a carico di diversi ministeri) rende razionali e trasparenti entrate e uscite relative a tutte le tematiche del welfare, con risparmi di spesa e minor possibilità di condizionamento lobbysta. Inoltre si sancirebbe finalmente la separazione tra previdenza (a carico dell’Inps) e politiche di sostegno al reddito.

**5. Perché il Rbi non è assistenzialismo?**

Oggi si lavora ben al di là del rapporto di lavoro. Il tempo per la formazione e l’aggiornamento, il tempo dedicato alla ricerca di lavoro, il tempo per raggiungere il luogo di lavoro, il tempo di cura e di consumo: tutto produce ricchezza, fa parte dell’attività lavorativa ma grava sulle spalle dei singoli. Inoltre negli ultimi vent’anni le imprese italiane hanno prosperato sfruttando la precarietà, risparmiando sui salari e mantenendo alti i profitti. Altro che assistenzialismo, il reddito minimo sarebbe la restituzione di una piccola parte del maltolto.

**6. Il reddito annullerebbe i conflitti sul luogo di lavoro?**

La garanzia di reddito diminuisce la ricattabilità individuale, la dipendenza, il senso di impotenza di lavoratori e lavoratrici nei confronti delle imprese. Richiedere un reddito minimo è la premessa perché i precari, disoccupati e lavoratori con basso salario possano sviluppare conflitto sui luoghi di lavoro. Oggi il ricatto del licenziamento o di mancato rinnovo del contratto, senza nessun tipo di tutela, è troppo forte. Precari e precarie possono subire ritorsioni anche solo per aver distribuito un volantino sindacale. Il reddito, unito a garanzie contrattuali dignitose e ad un salario minimo, renderebbe tutti meno ricattabili e quindi più forti. E perrmetterebbe di chiedere il miglioramento delle proprie condizioni lavorative e contrattuali.

<http://www.ilfattoquotidiano.it/2012/01/09/reddito-base-risponde-precario/182512/>

# I precari vogliono il reddito di base

di [San Precario](http://www.ilfattoquotidiano.it/blog/sprecario/) | [8](http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/03/08/) [marzo 2013](http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/03/)

Molti crederanno che la proposta enunciata nel post “[Come si finanzia il reddito di base incondizionato?](http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/03/05/come-si-finanzia-reddito-di-base-incondizionato/520608/)”, che ha raccolto 500 commenti in due giorni, sia nata con l’aiuto di professori, giuristi e avvocati. In parte è vero, il loro contributo è stato importante, ma **la nostra proposta sul reddito nasce dall’esperienza sul campo di un gruppo nutrito di precari** che da dieci anni gestisce cause legali, vertenze e conflitti in ogni campo lavorativo, in diverse regioni e facendo tesoro anche di esperienze simili nel resto d’Europa.

In questi anni decine e decine di persone hanno prestato gratuitamente il loro tempo e le loro competenze per rispondere a migliaia di richieste di aiuto che giungevano dai luoghi di lavoro più disparati. **Inutile dire che anche noi per la maggior parte siamo precari e precarie**. Siamo insegnanti, educatori, autotrasportatori, informatici, grafici… Lavoriamo nella moda, nella logistica, nei callcenter, nella ristorazione… Non riceviamo finanziamenti da nessuno e nessuno è stipendiato da noi per fare il politico o il sindacalista, ciò che facciamo lo facciamo con le nostre poche energie e il poco tempo che la precarietà ci concede.

Ciò non toglie che le vertenze che affrontiamo riguardano ogni tipo di settore lavorativo, in imprese grandi e piccole, fino ad arrivare a realtà produttive dove i sindacati sono ombre ([qui](http://www.precaria.org/vertenze-san-precario) alcune delle vertenze).

Attraverso i nostri sportelli, i **Punti San Precario**, abbiamo accumulato una conoscenza profonda della precarietà. Le migliaia e migliaia di persone che si sono avvicinate a noi ci hanno insegnato che:

1) qualcosa nei sindacati non funziona più;

2) per opporsi alla precarietà servono una mentalità nuova e strumenti diversi;

3) l’impianto su cui si basa l’insieme dei diritti e degli ammortizzatori sociali che dovrebbe “garantirci” fa acqua a da tutte le parti.

Ma il primo e il più grande insegnamento è stato: invocare il semplice diritto al lavoro, nell’era della precarizzazione, è come parlare di niente. Negli anni abbiamo capito che ciò che ci viene chiesto di difendere è qualcosa di diverso:**il diritto alla scelta del lavoro**.

Sembra pazzesco. Verrebbe da dire: “Con una crisi così che senso ha parlare di scelta? Bisogna accontentarsi”. Al contrario, rivendicare la scelta di un lavoro, significa **poter rifiutare un lavoro pessimo, nocivo, umiliante, ma soprattutto un lavoro che non permette di vivere perché sottopagato**. Poter rifiutare significa poter lottare per i propri diritti senza rimanere con le spalle al muro.

La richiesta di un reddito garantito nasce da questa contraddizione e serve a **uscire dall’accerchiamento fatale creato dalla precarietà**. Un accerchiamento che non nasce dal nulla. Lo abbiamo visto all’opera in ogni luogo di lavoro. Posti in cui ci dicono che si sta sulla stessa barca, ma appena questa ondeggia solo alcuni vengono gettati a mare. Il sussidio di disoccupazione copre solo il 25% dei licenziati, la cassa integrazione c’è solo per alcuni, l’articolo 18 copre (male) solo 4 lavoratori su 10. Questa frammentazione è alla base della sconfitta perenne, e spinge le persone al cinismo del “si salvi chi può”.

Eppure abbiamo intravisto anche sprazzi di luce, quando **la rabbia diventa strategia e la solidarietà dei lavoratori fiorisce al grido “si può vincere”**. Per carità, i Punti San Precario hanno anche perso, ma generalmente hanno avuto successo, e questo ci ha insegnato che per riconquistare diritti e respingere il ricatto bisogna parlare di nuovi diritti universali.

La cricca dei burocrati sindacali e dei politicanti di “sinistra” ride (sempre meno, in verità) delle nostre proposte dicendoci che il reddito non va bene, che il salario minimo orario non serve. Dimenticano però di spiegarci perché negli ultimi trent’anni la forza delle loro organizzazioni e delle loro proposte non è riuscita frenare il declino dei diritti e dei salari. Un giorno arriveranno a dire che è colpa nostra se tutto va male, perché non abbiamo creduto a loro, o perché li abbiamo criticati troppo. **Non ci sorprenderebbe**.

<http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/03/08/precari-vogliono-reddito-di-base/524039/>

# Come si finanzia il reddito di base incondizionato?

di [San Precario](http://www.ilfattoquotidiano.it/blog/sprecario/) | [5](http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/03/05/) [marzo 2013](http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/03/)

**600 euro al mese**assicurati dallo Stato a tutti coloro che ne hanno bisogno,**senza limiti di tempo,** **senza obbligo di cercare lavoro**.

Una proposta che la rete di **San Precario** – Milano ha lanciato calcolandone sostenibilità, costi e finanziamenti. La proposta è quella di introdurre nel nostro Paese un «reddito di base incondizionato», in modo da assicurare un reddito a tutti i residenti al di sotto della soglia di povertà.

Questa misura **sostituirebbe tutte le altre forme di welfare**attualmente esistenti in Italia – disoccupazione, cassa integrazione, mobilità – molto costose ma incapaci di raggiungere tutte le persone bisognose di sostegno.

**Quanto costerebbe alle casse dello Stato una simile manovra?**

Il costo da sostenere per garantire un reddito mensile di 600 euro non si discosterebbe di molto da quanto il Paese già spende ora per i vari ammortizzatori sociali. Secondo la Commissione d’indagine sull’esclusione sociale – **Cies**, il numero dei poveri relativi è pari a 7.810.000 (il 13,1% della popolazione). I poveri assoluti (sotto i 385 euro al mese) sono 3 milioni.

Tendendo conto della diversa distribuzione di reddito (v. grafici) la somma lorda necessaria per arrivare sul territorio nazionale a garantire a tutti un reddito di base di euro 7.200 all’anno è di poco inferiore ai 21 miliardi di euro all’anno.





Dalla banca dati **Inps** sulle **indennità di disoccupazione** e l’uso della **cassa integrazione** si può desumere che lo stato spenda un totale di 15,5 miliardi di euro coprendo anche redditi superiori ai 600 euro al mese.  Il costo reale dell’introduzione di un reddito di base incondizionato di 600 euro mensili risulterebbe quindi pari a 21miliardi meno i 15,5 miliardi che già spendiamo, ovvero a un aumento di budget di 5,5 miliardi di euro.

Al fine di finanziare il Rbi sarebbe auspicabile un bilancio autonomo di welfare **separando assistenza** e **previdenza**. In altre parole, la somma che finanzia il Rbi non deve derivare dai contributi sociali, ma piuttosto dal **pagamento delle tasse dirette** e dalle entrate fiscali generali dello Stato.

Per un trattamento fiscale e contributivo omogeneo dovrebbero essere considerate attività lavorative anche le attività autonome individuali o con 1-2 dipendenti (spesso familiari) che sono oggi soggette ad un trattamento fiscale diverso in quanto considerate attività di impresa.

**Per il reperimento dei fondi,**è necessario procedere ad una**riforma del sistema fiscale,**per renderlo**adeguato alle nuove forme di produzione.**I due criteri fondamentali sono la forte **progressività** delle aliquote e la tassazione omogenea di tutti i redditi.

Nel nostro studio, abbiamo considerato anche un valore del Rbi maggiore del 20% della soglia di povertà relativa. In ogni caso, il livello del “reddito di base” è oggetto di contrattazione, con l’unica condizione che sia sempre espresso in termini relativi. Ciò infatti consente che ad ogni anno la soglia di reddito sia adeguata al costo della vita.

Gli ammortizzatori sociali in Italia sono oggi una giungla distorta, iniqua e fonte di discriminazione. Noi proponiamo di**eliminare tutte queste forme per introdurre il Rbi**.

Questa proposta non incontra il favore di imprenditori e sindacati. I primi perché per loro la cassa integrazione è una valvola di **flessibilità** e in questo modo i costi ricadono sull’Inps o sullo Stato.

Per i **sindacati** la gestione della cassa integrazione è rimasto l’unico compito che permette loro di mantenere una **rappresentanza politica**, in una pura ottica di gestione passiva dei processi di ristrutturazione, di smantellamento e/o di delocalizzazione.

All’indomani delle elezioni, il tema del reddito di cittadinanza è balzato agli onori delle cronache, ma non è stata ancora formulata una **proposta seria** al riguardo. E’ ora di mettersi al lavoro, seriamente.

<http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/03/05/come-si-finanzia-reddito-di-base-incondizionato/520608/>

# **Welfare, quanto spende lo Stato per gli ammortizzatori sociali?**

**di**[**San Precario**](http://www.ilfattoquotidiano.it/blog/sprecario/)**|**[**4**](http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/04/04/)[**aprile 2013**](http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/04/)

Molti commenti ai post precedenti sul **reddito di base incondizionato** ci chiedono di portare i **dati** non solo su quanto costa una misura del genere ma anche su quanto lo Stato in modo diretto e in modo indiretto (tramite **Inps**) già oggi paga per gli attuali ammortizzatori sociali.

Cerchiamo qui di fornire una prima risposta. La prima domanda che ci poniamo è: quali sono i **beneficiari** dell’attuale struttura di ammortizzatori sociali? Ci riferiamo in particolare alle varie forme di cassa integrazione (ordinaria, straordinaria e in deroga), all’indennità di **mobilità** e al sussidio di **disoccupazione**. È necessario prendere atto che, oggi come oggi, essi sono del tutto inadeguati e iniqui.

[Uno studio della **Cgil** ci mostra che tra chi perde il lavoro solo il 38% riesce ad accedere a qualche ammortizzatore sociale](http://www.cgil.it/Archivio/politiche-lavoro/AmmortizzatoriSociali/Riforma%20Ammortizzatori_DATI.pdf) e in modo assolutamente non omogeneo (v. Grafico 1).

Distinguendo tra ammortizzatori sociali, solo circa il 35% di chi è realmente disoccupato possiede i requisiti per accedere al **sussidio di disoccupazione:** ovvero, avere lavorato 52 settimane negli ultimi due anni e aver pagato i relativi contributi oltre che a presentare una lettera di licenziamento (che, ad esempio, non è possibile per chi è diventato disoccupato causa mancato rinnovo del contratto). Tali parametri sono diventati un lusso che la maggior parte dei lavoratori **precari** non è in grado di avere.



L’indennità di mobilità viene invece applicata solo ai lavoratori che escono da una situazione di cassa integrazione. Quest’ultima e il sussidio di disoccupazione, in seguito alla **riforma Fornero**, verranno inglobati nell’**ASpI** e nella **MiniASpI**. L’ASpI è di fatto un’estensione del sussidio di disoccupazione (sempre comunque solo ai lavoratori dipendenti), con parametri di accesso inalterati, al fine di includere anche alcune figure atipiche (come gli apprendisti e i dipendenti delle cooperative).

Secondo una proiezione della **Banca d’Italia**, mentre oggi meno del 40% dei lavoratori è coperto dal sussidio di disoccupazione, con la riforma Fornero questa percentuale potrebbe aumentare del 16%. Resterà comunque fuori più di un terzo dei lavoratori italiani, i più deboli, visto che ASpI e MiniASpI non includono chi ha un contratto di lavoro atipico e parasubordinato. Né la nuova indennità**una tantum** per i collaboratori coordinati continuativi potrà colmare questa lacuna, dato che i parametri sono talmente stringenti da interessare potenzialmente meno del 10% dei parasubordinati, peraltro con importi pro capite bassissimi – compresi tra 750 e 4.500 euro l’anno.

A sua volta, le diverse forme di cassa integrazione esistenti sono applicate in modo diverso a seconda del settore e della dimensione d’impresa, delle qualifiche, con l’effetto di creare pesanti **discriminazioni** sul suo utilizzo. Spulciando i dati di bilancio dell’Inps e analizzando i [dati di un’elaborazione della **Uil**, nel 2011 (ultimi dati disponibili) la spesa per gli ammortizzatori sociali ammonta a quasi 17,9 miliardi di euro](http://www.uil.it/documents/STUDIO_COMPLETO_AMMORTIZZATORI.pdf) (i dati in dettaglio nel grafico 4).



Sulla base di questi dati, analizzando la fonte dell’erogazione, circa **9,3 miliardi di euro, poco più del 50%, sono erogati direttamente dallo Stato**, il resto dall’Inps, con fondi derivanti dai contributi sociali e l’utilizzo degli attivi dell’anno precedente (1,7 miliardi di euro nel 2011).

Ultimo dato, altrettanto poco noto: il numero di coloro che, nel 2011, in modo diretto o indiretto e in modo anche temporaneo hanno usufruito dei vari strumenti di sostegno al reddito sono circa 2,8 milioni. Il dato non deve ingannare. Infatti se trasformiamo tali beneficiari in Unità di Lavoro Annuali (ULA) – ovvero nel numero di ore equivalenti ad un’attività lavorativa a tempo pieno e continuativa – ammontano a poco più di un 1 milione di individui.

Complessivamente,**nei 6 anni che vanno dal 2006 al 2011, a fronte di una spesa di quasi 80 mld di euro, lo Stato ha integrato circa 30 miliardi euro.** Se questa è la situazione, immaginare un unico ammortizzatore sociale a carico della fiscalità generale, uguale per tutte e tutti, che vada progressivamente a sostituire quelli vecchi, sembra ragionevole, anche perché consentirebbe di ridurre quel cuneo fiscale sul lavoro rappresentato dai contributi sociali, a favore di un maggiore salario in busta paga.

Al riguardo il caso **francese** può essere un esempio interessante. Una relazione dettagliata del dicembre 2011 sui risultati e sui costi della Revenu de solidarité active (Rsa) francese consente di esaminare i costi sostenuti da un Paese considerato simile al nostro per popolazione, tasso di disoccupazione, struttura sociale e tradizioni giuridiche. Introdotto nel 2009, il **Rsa spetta a tutti i residenti in Francia da almeno cinque anni, il cui reddito sia inferiore a una certa soglia** (per un single è il salario minimo mensile) e la cui età sia compresa tra i **25 anni e l’età pensionabile**. Il sussidio è pari a 483 euro per un single senza altri redditi. Nel 2010 i beneficiari del Rsa sono stati circa 4 milioni di individui, di cui il 64% risultava del tutto privo di reddito. La spesa complessiva per il finanziamento del Rsa nel 2010 è stata di 9,8 miliardi di euro.

È una cifra molto simile a quella che l’erario italiano spende attualmente per i suoi ammortizzatori sociali. Ciò significa che abbiamo speso per un **sistema iniquo di welfare** una cifra che oltralpe ha garantito a tutti i cittadini un programma di protezione universalistico e più equo ([come scrive anche Anna Guida in un ottimo articolo su “La Repubblica degli Stagisti”](http://www.repubblicadeglistagisti.it/article/reddito-minimo-garantito-reddito-di-cittadinanza))

<http://www.ilfattoquotidiano.it/2013/04/04/welfare-quanto-spende-lo-stato-per-gli-ammortizzatori-sociali/551257/>

Lo spazio dell’ingovernabilità è il tempo della crisi

Ci sono temi che ritornano, in eterno forse. E ci sono momenti particolari, che non si ripetono.

Rivolgendoci intanto ai temi. Ormai da tempo, nel dibattito mediatico (e in quello di movimento), vediamo infatti ri-emergere la "questione reddito": garantito, di cittadinanza e via discorrendo. Questione in cui la differenza tra significato e significante è lasciata nell'ambiguità, tanto quanto la sua possibile e reale formulazione in un progetto preciso e ben delineato che garantisca una qualsiasi forma di accesso a un reddito, appunto, che argini l'impoverimento dilagante nella crisi.

Rivolgendoci invece al tempo, il momento preciso non-rinviabile, il presente su cui agire qui e ora: la fase post-elettorale, lo abbiamo già detto, ci riconsegna il quadro dell'ingovernabilità intesa qui come strutturale difficoltà dei sistemi di governance a ri-generarsi. Grande confusione sotto il cielo quindi? La situazione è allora ottima! O almeno, diventa ottima se tutti coloro i quali stanno dall'altra parte rispetto al sistema di governo, riuscissero ad intravedere nell'attuale instabilità un'occasione di rilancio delle proprie istanze e di avanzamento delle lotte. In altre parole, i piagnistei lasciamoli ai soggetti che già a parole o almeno nei fatti si sono dimostrati organici a questo sistema in crisi; a noi tocca agire lucidamente il reale per rilanciare l'antagonismo e l’alternativa! Ultimamente, è stato il M5s a riportare all'attenzione mainstream l'idea di un "reddito di cittadinanza", facendone uno dei fiori all'occhiello per la sua campagna elettorale. In questo caso, l'ambiguità di fondo (e su cui tanto abbiamo noi discusso in questi anni) sulle forme del reddito resta. Ma è innegabile come sia anche passata presto in secondo piano in quanto, nella affermazione elettorale di Grillo, ruolo decisivo hanno giocato le strategie comunicative e le parole dello "tsunami tour" in cui è stata promessa possibilità di accesso al reddito per chiunque ne avesse bisogno. All'oggi sembra un po' nel dimenticatoio del "dibattito politico" televisivo. Così, se il segretario del Pd, Bersani, durante la campagna elettorale si è limitato ad un incerto "ni" adesso, a giochi conclusi, nonostante la sconfitta e la rincorsa al M5s, ne esclude del tutto la possibilità perché una spesa troppo consistente per le casse dello Stato. Oltre a fargli i conti in tasca, o meglio a farci i conti in tasca trattandosi di soldi pubblici, e notando che basterebbe destinare 20 miliardi dell'inutile Tav per ridistribuire reddito per 2 anni (è la Fornero a dirci che servirebbero circa 10 miliardi per soddisfarne la richiesta) o tagliare sulle folli spese militari nell'acquisto di F16 e nel finanziamento alle "missioni umanitarie", oltre questo appunto, chiaro è quanto simili interventi non rientrino affatto nelle norme e nei dispositivi della gestione della crisi di questa governance in stile italico. Allo stesso tempo il quadro di instabilità sopra descritto ci consegna un'occasione, forse unica, di incidere sui processi e rideterminare gli equilibri.

Attenzione! Stiamo qui parlando di conquista e riappropriazione, movimenti e antagonismo. Processi sociali e obiettivi strategici.

Lungi da noi, appigliarci a qualcosa che venga dai palazzacci, o tantomeno nutrire speranze in semplici accorgimenti keynesiani, veri meccanismi di riproduzione capitalistica che estendono la sopravvivenza di questo sistema e in cui il reddito/sussidio potrebbe installarsi come riproposizione del dio denaro a strumento principe di valorizzazione e misurazione economica nonché di esclusione sociale.

Piuttosto il riaffiorare della questione reddito fuori dagli ambiti di movimento è una possibilità per questi (e forse anche un dovere): possibilità di riportare all'attenzione, riconquistandolo, un certo immaginario attorno alla dimensione antagonista della riappropriazione di reddito. Possibilità cioè di aggravare la crisi, economica (e cioè le exit strategy incompiute dell'austerity) e di rappresentanza, di dare forma e sostanza a un contropotere che agendo sui rapporti di forza con la/e governance amplifichi l'ingovernabilità, rispondendo a bisogni e forse desideri di milioni di persone; possibilità di slegare, almeno parzialmente, la vita dal ricatto salariale e dalla necessità del lavoro per come lo conosciamo, cioè un mercato dove esistono sfruttati e sfruttatori.

Ma in che modo ci si presenta una tale opportunità? È chiaro che non ci può bastare, per quanto imprescindibile, la riduzione a semplice rivendicazione remunerativa. Se ridotta solo a questo - alla quantificazione monetaria di ciò che non è corrisposto alla quotidiana produzione e riproduzione sociale come messa a valore del lavoro insieme a relazioni, sentimenti, desideri, capacità - la prospettiva resterebbe imbrigliata nel gioco della misurazione capitalistica in cui il denaro continuerebbe ad essere la forma/misura del valore e della diseguaglianza :"il comunismo non è la realizzazione dell'intercambiabilità del valore, il vigere del denaro come misura reale; il comunismo è negazione di ogni misura" scriveva Marx. Non che non sia anche giusto è parte integrante della questione, anzi. Vogliamo anche il denaro!

Come formulare allora una dimensione politica e antagonista del reddito che non si fermi alle briciole ma che sappia immaginare e praticare il cambiamento?

Anzitutto, partire dalla liberazione della necessità del lavoro significa procedere in direzione della distruzione dell'imprescindibilità del nesso ormai ontologico vita/lavoro/salario, favorendo così la scelta del/al lavoro. Può (deve) essere dunque il concentrarsi anche sulla soddisfazione dei bisogni - lavoro o non lavoro, denaro o non denaro - ad aprire alla prospettiva, questa sì imprescindibile, della costruzione e ideazione in divenire di percorsi di soggettivazione e ricomposizione sociale: presupposti fondamentali di un organigramma di contropotere che dia legittimità decisionale alle lotte e ai movimenti. Un movimento per la riconquista dei bisogni di parte!

Solo la riappropriazione antagonista di case, servizi, spazi e tempi di socialità e di vita, siano essi da conquistare nella metropoli, nelle scuole, nelle università, nei territori, può dare il là ad una rottura che si fa tendenza, ad un essere soggettività contro, massificata, che esige reddito. Ciò inoltre vuol dire non perder mai di vista l'orizzonte di una ricomposizione di classe, come eterogeneità dell'intero spettro nel mondo del lavoro vivo, materiale e immateriale, cognitivo e operaio, sempre più accomunato nella sua diversità e frammentazione dall'assenza di diritti e garanzie collettive. Solo con in mente questo scenario di riappropriazione permanente e sedimentazione soggettiva possiamo formulare una ridistribuzione monetaria della ricchezza collettivamente prodotta, un reddito diretto e incondizionato che non diventi strumento di innovazione sistemica.

**Quindi è a partire da questi propositi di lotta quotidiana e progettualità politica che lanciamo una giornata di lotta per venerdì 19 Aprile che sia di riappropriazione, di conquista di reddito e liberazione dei nostri bisogni dal ricatto che attanaglia la vita nella mi seria della crisi.**

Con un arrivederci nelle piazze, buona lotta!

<http://www.infoaut.org/index.php/blog/target/item/7180-lo-spazio-dell%E2%80%99ingovernabilit%C3%A0-%C3%A8-il-tempo-della-crisi>

**Non abbiamo bisogno di un governo, ma dei soldi che ci spettano #anzituttoredditopertutti**

**15 marzo si insediano le nuove camere. Non abbiamo bisogno di un governo, vogliamo un reddito per tutti**

Tra i 27 Paesi attualmente membri dell’Unione europea la mancanza di un reddito di base è localizzata soltanto in Italia, Grecia ed Ungheria. L’Italia resta al di fuori dei parametri europei continuando a disporre di un lacunoso ed iniquo sistema di ammortizzatori sociali che esclude il variegato universo dei precari e dei soggetti non coperti da nessun sistema di protezione sociale. La crisi e le politiche di austerity adottate dietro il ricatto del debito hanno agito come un dispositivo di “livellamento verso il basso” – facendo regredire garanzie sociali e i diritti acquisiti – seppur con un intensità diversificata e stratificata, rendendo la precarietà una condizione sociale generalizzata. Le riforme Monti-Fornero hanno ulteriormente flessibilizzato il mercato del lavoro e tagliato i fondi del nostro sistema previdenziale e welferistico. Siamo da poco entrati nel sesto anno consecutivo di crisi e dal punto di vista delle condizioni materiali, stiamo assistendo a forme inedite di povertà. Il costante e drammatico peggioramento degli indicatori sull’occupazione sulle condizioni economiche (e di indebitamento) dei soggetti e delle famiglie (erogatrici di cassintegrazione di ultima istanza) è inserito in un quadro di recessione globale che non tende ad arrestarsi. Il tasso di disoccupazione reale – non quello delle statistiche ufficiali – è schizzato alle stelle come mai era accaduto negli ultimi decenni. Durante la campagna elettorale la riforma del welfare e la garanzia del reddito sono state al centro della scena mediatica. Il reddito e i variopinti aggettivi per descriverlo sono diventati mainstream, argomenti portanti utilizzati in maniera trasversale. Le classificazioni riempiono quotidianamente le pagine dei giornali: “minimo”, di “cittadinanza”, di “solidarietà”, di “ultima istanza” fino ad arrivare ad un non ben definito “salario sociale”. Ognuno di questi progetti ha il suo calcolo di spesa più o meno veritiero. Il dato fondamentale emerso è che l’erogazione di un reddito per tutti non è un problema di sostenibilità economica ma di volontà politica. Il susseguirsi di prese di posizione ha circoscritto l’importanza di una legge nazionale per il reddito ad una misura di lotta contro la povertà e l’esclusione sociale. Lo spettro che si aggira dietro le solidaristiche intenzioni di equità sociale sono le nuove politiche di welfare to work (ovvero workfare, welfare condizionale, labourfare) che il nostro Paese sta predisponendo, importandole da altri stati europei. Partiti, sindacati e burocrazie di servizio stanno prestando il fianco a questa operazione.

L’obiettivo non dichiarato è la subordinazione delle politiche sociali alla disponibilità e alla flessibilità del pieno impiego precario. Ma il workfare non ha neppure una ricaduta positiva sulla spesa pubblica. Anzi, è piuttosto costoso, sia sul piano amministrativo sia in generale, dal momento che i posti di lavoro in offerta sono a bassa produttività. Le esigenze principali a cui assolve sono due: il controllo sociale sulla vita dei soggetti e la falsificazione delle statistiche sulla disoccupazione operando una riduzione fittizia, senza creare quindi dei posti di lavoro, ma con il solo risultato di scoraggiare i disoccupati dal richiedere gli assegni assistenziali. Ma non si tratta esclusivamente di redistribuire la ricchezza – il che non sarebbe poco in questo momento, se avvenisse senza il ricatto dell’impiego precario da accettare – ma si tratta di riconoscere – e quindi retribuire – la produzione sociale che avviene ogni giorno. Gli attori protagonisti di questa mobilitazione permanente per il capitale sono i milioni di precari che quotidianamente producono ricchezza. Il reddito di base e incondizionato è il riconoscimento del carattere produttivo della vita sociale indipendentemente dal lavoro, riconoscimento del carattere sociale della produzione.



**Operazione chiarezza! Il decalogo ovvero i 10 punti del reddito che vogliamo:**

1.      Per reddito intendiamo un intervento economico universale ed incondizionato, ovvero l’erogazione di una somma monetaria a scadenza regolare e perenne in grado di garantire la riproduzione delle vite singolari. Oltre al reddito diretto si devono garantire i bisogni comuni (formazione, comunicazione, mobilità, socialità, abitare) attraverso forme di reddito indiretto.

2.      Il reddito non è discriminante nei confronti di nessuno, quindi viene erogato a nativi e migranti a prescindere dalla cittadinanza perché concorre a definire la piena cittadinanza sociale e il pieno godimento delle libertà civili.

3.      Il reddito deve essere erogato a tutti i soggetti dal compimento della maggiore età fino al raggiungimento della pensione (che non avranno mai, quindi fino alla conclusione della vita terrena).

4.      Il reddito è un diritto fondamentale della persona (quindi soggettivo) che tutela il diritto ad un’esistenza autonoma, libera e dignitosa, indipendentemente dalla prestazione lavorativa effettuata.

5.      Il reddito è il riconoscimento della produzione sociale permanente. Il reddito indipendente dalla prestazione lavorativa riconosce il concetto di produttività della vita sociale, dà valore al tempo di vita che è oltre il tempo di lavoro.

6.       L’istituzione di un reddito rappresenta un mezzo per lottare contro la precarietà (sociale e) lavorativa e il basso livello di remunerazione (in Italia i salari sono tra i più bassi d’Europa), evitando che una parte crescente della popolazione – come è avvenuto nei 6 anni di crisi – cada nella “trappola della povertà”. Il reddito fornirebbe ai precari e ai precarizzati il potere di non accettare qualsiasi lavoro e di opporsi alla precarizzazione. Quindi il reddito è un freno alla politica di ribasso del costo del lavoro.

7.      Il reddito non è un sussidio di povertà, quindi non è una forma di salarizzazione della miseria e dell’esclusione sociale.

8.      Il reddito non è un sussidio di disoccupazione.

9.      Il reddito non è vincolato all’accettazione di nessuna offerta formativa e/o lavorativa, di conseguenza non ha un regime sanzionatorio. Ad esempio la proposta di legge di iniziativa popolare per l’istituzione del Reddito Minimo Garantito proposta da una rete di associazioni e partiti di sinistra, ispirata alla legge regionale del Lazio n.4 del 2009 (“Istituzione del reddito minimo garantito. Sostegno al reddito in favore di disoccupati, inoccupati e precariamente occupati) prevede tra le cause di sospensione, esclusione e decadenza della prestazione, il rifiuto di una proposta di lavoro avanzata dal Centro per l’impiego comporta la decadenza del beneficio, fatta eccezione per l’ipotesi della non congruità della proposta di impiego (art.6 legge regione Lazio n 4/2009). Una sorta di regime sanzionatorio che dovrebbe inserire degli elementi di condizionalità del beneficio o delle indennità godute dal soggetto inserito nei programmi di orientamento, formazione e attivazione, lasciando però in uno stato di indeterminatezza la questione dei doveri in capo alle amministrazioni deputate all’inserimento. Di conseguenza, un’ulteriore perplessità deriva dall’erogazione ancorata alla disponibilità al lavoro, la cosiddetta “congrua offerta” (meccanismo sanzionatorio predisposto dalla Strategia Europa per l’Occupazione) e quindi alla condizionatezza al lavoro precario e intermittente proposto dai centri per l’impiego che, oltre ad essere inadeguati nel realizzare le politiche formative/di orientamento e di inserimento lavorativo, ricevono esclusivamente offerte di lavoro con basse qualifiche professionali. Noi pensiamo che si possano coniugare strumenti universalisti di protezione sociale con politiche di attivazione, senza regime sanzionatorio.

10.     Il reddito non può essere “minimo”, perché è la configurazione di un nuovo diritto ed i diritti non sono né minimi né massimi. Per quanto riguarda l’importo della misura, per noi dovrebbero essere almeno 1000 euro al mese. Occorre riflettere, infatti, sull’evenienza che una prestazione modesta possa comportare un effetto perverso a carico dei lavoratori precariamente occupati: in casi di contrattazione diretta della loro condizione lavorativa un rinvio al reddito come risorsa complementare potrebbe diventare l’escamotage per prospettare un mantenimento dell’occupazione precaria con livelli di retribuzione ridotti. La conseguenza sarebbe l’istituzionalizzazione del “sotto-occupato” working poor (lavoratore povero) che non riuscirà a vivere con 600 euro al mese e dovrà accettare lavori al nero pur di non perdere il sussidio. Sappiamo bene quanto il lavoro sommerso in Italia sia necessario in quanto camera di compensazione delle tantissime aziende che con la crisi avrebbero chiuso.

#anzituttoredditopertutti

<http://www.indipendenti.eu/blog/?p=28514>

**Riflession​i sul libro di Guy Standing**

**“The Precariat. The new Dangerous Class”**

Qual’è la via d’uscita dall’inferno? Riflessioni sulla presentazione del libro di Guy Standing “The Precariat. The new Dangerous Class“

“*Il precariato sperimenta le quattro A: acredine, anomia, ansia e alienazione (…). I precari vivono nell’ansia, uno stato di insicurezza cronico dovuto non solo a sintersi come sospesi a un filo, consapevoli che il più piccolo errore o malaugurato accidente può fare la differenza tra un tenore di vita accettabile e una vita sul marciapiede. Ma anche con la paura di perdere qual poco che possiedono, in ogni caso percepito come ingiustamente inadeguato*” Guy Standing.

Il precariato globale ci sta suonando la sveglia! Qual’è la via d’uscita dall’inferno? questa è la domanda che ci siamo posti il 9 novembre a Napoli durante la presentazione organizzata dai C.s.o.a. Officina99 & Lab.Occ. Ska dell’ultimo libro di Guy Standing “*The Precariat. The new Dangerous Class*“.

La via d’uscita dall’inferno è un piano d’azione che rivendichi un “*welfare del desiderio*” che abbia al centro la rivendicazione di un reddito universale e incondizionato. Un piano d’azione che metta al centro della sua agenda il conflitto sociale. Dobbiamo essere sinceri e dirci che si è chiuso un importante ciclo di lotte per i movimenti contro la precarietà. Per questo dobbiamo passare da una fase di autorappresentazione della condizione di precarietà che ha segnato un’intera decade con importanti mobilitazioni, “*espressione di orgoglio della soggettività precaria*” per dirla come Guy Standing, alla generalizzazione delle lotte contro i processi di precarizzazione che la crisi ha accelerato rendendo instabili anche i cosiddetti lavoratori garantiti e praticando un livellamento verso il basso dei salari, in Italia tra i più bassi d’Europa. La crisi ha accentuato le dinamiche di frammentazione del lavoro, sia della sua forma giuridica, come estrema individualizzazione dei rapporti di lavoro, sia delle conseguenti e molteplici narrazioni soggettive. Basta osservare il peggioramento degli indicatori sull’occupazione e sulle condizione economiche per comprendere la gravissima recessione che sta vivendo il nostro paese. 8 milioni di cittadini italiani sono poveri, quasi il 14% dell’intera popolazione del nostro paese, il tasso reale di disoccupazione raggiunge il 20%, quella giovanile in alcune regioni sfiora il 50%, aumentano costantemente le ore di cassintegrazione, la durata media dei contratti a tempo indeterminato è di due anni ed oltre l’80% delle nuove assunzioni avviene con contratti precari, e questo non soltanto perché i contratti a termine durano di meno e ricorrono più spesso. A questi dati, bisogna aggiungere un’altra importante area che è quella dell’economia sommersa. A partire dal 2008, a fronte di una calo generalizzato dell’occupazione regolare, quella sommersa aumenta portando il livello di irregolarità nel lavoro a percentuali che superano il 12%. Oltre alla presenza strutturale nel nostro mercato del lavoro del sommerso, l’ulteriore spostamento di una quota importante di lavoro dai canali della regolarità a quelli dell’informalità testimonia come il sommerso abbia rappresentato negli ultimi quattro anni di crisi una sorta di camera di compensazione funzionale alle difficoltà occupazionali di un sistema in affanno. Lo stato di emergenza ha aumentato la ricattabilità di chi subisce i processi di precarizzazione ed impoverimento dei lavoratori. L’esercito di *working poors* in continua espansione non è formato unicamente da lavoratori con contratti atipici, ma anche da lavoratori con contratti a tempo indeterminato. Ormai la precarietà è una condizione esistenziale, strutturale e colpisce in modo generalizzato e trasversale le diverse figure del lavoro vivo.

In questo senso il reddito è uno strumento di ricomposizione sociale nella frammentazione delle diverse figure del lavoro e del non lavoro. Per questo dobbiamo essere irriducibili alla logica del sacrificio, ad una sorta di “austerity di sinistra” proposta dalle forze socialdemocratiche che si preparano a governare. La logica di questa narrazione è chiara: *di fronte al Capitale che si presenta come il Grande Creditore, siamo tutti debitori, colpevoli e responsabili*(M. Lazzarato, La fabbrica dell’uomo indebitato). La traccia di questo discorso è già presente nei patti sottoscritti dalla coalizione di centro-sinistra. Per votare alle primarie, infatti, si deve sottoscrivere l’appello di sostegno al centro sinistra e la carta di intenti firmata dai tre leader dei partiti: Pd, Sel, Socialisti. Nella carta i tre leader si impegnano alla lealtà verso gli accordi internazionali e all’approvazione di tutte le misure che dall’Europa vengono indicate necessarie per salvarsi. In una parola fedeltà al *fiscal compact* e alle sue conseguenze, continuità assoluta con i provvedimenti del tecno-governo Monti. Per questi motivi respingiamo con forza la proposta di legge di iniziativa popolare sul reddito minimo garantito proveniente dalla coalizione di centro-sinistra, che pone al centro del provvedimento un “*welfare condizionale*”. Tale iniziativa prevede una trasformazione delle politiche sociali in senso condizionale, subordinando l’erogazione dell’indennità pubbliche all’assunzione di comportamenti prescritti dallo Stato.

Siamo consapevoli che nonostante diversi documenti comunitari e riferimenti normativi (Carta di Nizza, Carta sociale europea e due Risoluzione del Parlamento europeo del 6 maggio 2009 e del 21 Ottobre del 2010) l’Italia è uno dei pochi Paesi in Europa in cui non è previsto un reddito di base come cardine del sistema di protezione sociale. Tra i 27 Paesi attualmente membri dell’Unione Europea la mancanza di una forma di protezione sociale è circoscritta esclusivamente a Italia, Grecia e Ungheria. Il nostro paese ha un sistema di ammortizzatori sociali arretrato ed iniquo, che la riforma Fornero non ha minimamento trasformato: a*ttualmente l’indennità di disoccupazione esclusivamente un quarto dei licenziati e la cassa integrazione (in particolare quella in deroga) crea sperequazione, clientelismo e riguarda solo una parte dei lavori.*

 Ma non possiamo sostenere un autunno “caldo” di banchetti, con tutto il portato di interessi della campagna elettorale, in cui diversi partiti della sinistra, sindacati confederali uniti a realtà associative e di movimento raccolgono firme per una legge di iniziativa popolare sul reddito minimo garantito. Tali iniziativa creano inoperose storture in grado di aumentare aspettative nei precari e confusione sociale nei territori.

Andando ad analizzare alcuni nodi centrali della proposta di legge scopriamo che il sostegno economico (600 euro al mese) è più basso della soglia di povertà indicata dall’Istat. Occorre riflettere sull’evenienza che una prestazione così modesta possa comportare un effetto perverso a carico di lavoratori precariamente occupati: in casi di contrattazione diretta della loro condizione lavorativa, infatti, un rinvio al reddito garantito come risorsa complementare potrebbe diventare un *escamotage* per prospettare un mantenimento dell’occupazione nel sommerso con livelli di retribuzione ridotti. La conseguenza sarebbe l’istituzionalizzazione del “sotto occupato” *working poor* (lavoratore povero) che non riuscirà a vivere con 600 euro al mese e dovrà accettare lavori al nero pur di non perdere il sussidio.  Sappiamo bene quanto il lavoro sommerso in Italia sia necessario in quanto camera di compensazione delle tantissime aziende che con la crisi avrebbero chiuso. Altro che dalla *flex-security* alla *security-flex!*Un’ulteriore perplessità deriva dall’erogazione ancorata alla disponibilità al lavoro, legata alla “congrua offerta” (meccanismo sanzionatorio predisposto dalla Strategia Europa per l’Occupazione) e quindi alla condizionatezza al lavoro precario e intermittente proposto dai centri per l’impiego che oltre ad essere inadeguati nel realizzare le politiche formative/di orientamento e di inserimento lavorativo, ricevono esclusivamente offerte di lavoro con basse qualifiche professionali.

Negli ultimi anni le fallimentari leggi regionali per il reddito (impropriamente definite reddito di cittadinanza o reddito garantito) sperimentate sia in Campania che nel Lazio si sono frantumate dietro le mediazioni politiche e le burocrazie incapaci.

Molto probabilmente la stessa fine farà il progetto di legge di iniziativa popolare che verrà ulteriormente modificato dal prossimo governo, costretto in ogni caso a produrre una legge di assistenza sociale come indicato da anni dalla governance europea.

In questo momento la rivendicazione di reddito deve essere intesa come dispositivo di rottura anti-capitalista e di attacco ai profitti ma anche come riconoscimento della produzione sociale permanente continuamente appropriata dal capitalismo finanziario in forma di rendita privata. Quindi non come strumento di neo-regolazione redistributiva della ricchezza o di lotta contro la povertà che ci farebbe cadere dalla” trappola dalla precarietà” alla “t*rappola del welfare to work*” (o del “*labourfare*”) implementando attraverso la condizionatezza il controllo sociale sulle nostre vite. Pensiamo al *welfare to work*, nella forme in cui è stato introdotto negli Stati Uniti, nel Regno Unito, in Australia e in Germania. I disoccupati vengono costretti a scegliere se accettare uno dei posti di lavoro designati oppure rinunciare all’indennità. Riprendendo le riflessioni di Guy Standing nel Regno Unito: “*Il workfare realizzato nel Regno Unito può solo portare ad un aumento del precariato (…) Il workfare non ha neppure una ricaduta positiva sulla spesa pubblica. Anzi, è piuttosto costoso, sia sul piano amministrativo sia in generale, dal momento che i posti di lavoro in offerta sono a bassa produttività. L’esigenza principale a cui assolve è quella di falsificare il livello della disoccupazione operando una riduzione fittizia, senza creare quindi dei posti di lavoro, ma con il solo risultato di scoraggiare i disoccupati dal richiedere gli assegni assistenziali.*In Germania sulla stessa traccia si inseriscono l’aiuto sociale Hartz IV ed ai mini-job che sono diventati paradigmi della riforme del mercato del lavoro in atto in Europa.

Non è un caso che il 12 e il 13 novembre si svolgerà a Napoli la conferenza “*Lavorare insieme per l’occupazione dei giovani. Apprendistato e sistemi di formazione duale*” per il lancio di un progetto che vedrà la collaborazione tra il Governo italiano e quello tedesco. Nella capitale italiana del lavoro nero e della disoccupazione i ministri andranno a raccontare che l’apprendistato è la nuova terapia per risolvere i problemi strutturali del mercato del lavoro.

Prenderanno parte all’incontro: il Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali italiano Elsa Fornero, il Ministro federale del Lavoro e degli Affari Sociali tedesco Ursula von der Leyen, il Ministro dell’Istruzione, dell’Università e della Ricerca italiano Francesco Profumo e il Direttore Generale per la Cooperazione Internazionale e Europea per l’istruzione e la Ricerca Volker Riecke.

A partire dalle mobilitazioni che si svolgeranno a Napoli in questi giorni che culmineranno nella giornata euro-mediterranea di sciopero sociale del 14 novembre pensiamo sia necessario costruire uno spazio di cooperazione delle lotte indipendenti partendo da una comune rivendicazione strategica: “*Basic Income Strategy*“, un piano di azione comune che contro le politiche di austerity, per ottenere un reddito di base, universale ed incondizionato per tutti i soggetti, nativi e migranti, che vivono in Europa.

Un piano d’azione che porti i precari e le precarie a diventare “a new dangerous class”.

<http://www.indipendenti.eu/blog/?p=28161>